

## La Democrazia: antichi VS moderni\*

ANTONIA COLELLA

**A** partire da uno studio riguardo la democrazia fin dalle sue origini, in questo lavoro ho analizzato gli aspetti più rilevanti del sistema democratico ateniese e, dopo averlo confrontato con ciò che si può definire ‘democrazia moderna’, ho esposto quella che fu l’opinione a riguardo di uno dei maggiori filosofi dell’Atene del V- IV secolo a.C., Platone, esponendo di conseguenza la sua concezione di Stato ideale.

### Le origini della democrazia antica

Tradizionalmente, la nostra cultura occidentale fa risalire la nascita della democrazia alla Grecia classica e, in modo più specifico, alla città che è sempre stata considerata la vera culla del sistema democratico, cioè Atene. Non a caso lo stesso termine democrazia, infatti, deriva dal greco antico δῆμος, ‘popolo’ e κράτος, ‘potere’, ed etimologicamente significa ‘governo del popolo’, ovvero sistema di governo in cui la sovranità è esercitata, direttamente o indirettamente, dal popolo. Nonostante ciò, è importante ricordare che le istituzioni della democrazia moderna non hanno nulla a che vedere con ciò che si designava con questo termine nella Grecia classica; pur utilizzando ancora una parola che la Grecia ci ha consegnato in eredità infatti, il concetto di democrazia non può essere cristallizzato in una sola versione o in un’unica concreta traduzione, ma può trovare la sua espressione storica in diverse applicazioni, tutte caratterizzate dalla ricerca della modalità capace di dare al popolo la potestà effettiva di governare. Per comprendere se vi è qualcosa che accomuna la ‘democrazia degli antichi’ e la ‘democrazia dei moderni’, dunque, è necessario tracciare in maniera più precisa i contorni propri della democrazia classica: genesi, strutture e modalità di funzionamento.

### Come nasce?

Quanto alla genesi, la democrazia antica affonda le sue radici in quei grandi processi di trasformazione storica che sconvolsero gli assetti del mondo greco tra l’VIII e il V secolo a.C., configurandosi come il frutto di una trasformazione totale della vita civile e culturale, addirittura definita ‘miracolo greco’, che ha dato origine alla nostra stessa cultura occidentale. E’ in tale periodo, infatti, che l’antica civiltà micenea cessa radicalmente di esistere e lascia spazio ad un concetto del potere molto meno sacralizzato, ad una religione ampiamente illuminata e demitizzata, ad un forte senso dell’individuo, tutti aspetti riscontrabili a partire dai grandi poemi omerici, da molti considerati come il vero e proprio atto di nascita dell’Occidente. La nascita di una cultura più mobile e dinamica, più disincantata ed individualistica, che darà lentamente vita a pratiche razionali come la filosofia o l’argomentazione pubblica in tribunali o assemblee, fu determinata, però, anche dall’origine di nuove realtà che si andavano sviluppando in sostituzione della civiltà precedente. Se quest’ultima, infatti, era caratterizzata dalla presenza di un Re che incarnava in sé funzione religiosa, militare, politica ed economica, nella nuova realtà ateniese forti ondate migratorie, la mescolanza di etnie, lo sviluppo della navigazione e del

---

\* Il presente lavoro è il frutto delle attività messe in atto nell’ambito dei *Percorsi per le competenze trasversali e orientamento* (ex *Alternanza Scuola-Lavoro*).

commercio, la fondazione di nuove comunità, che si distaccano da quella di origine come ‘colonie’, ne minarono profondamente le basi.

### **Dove?**

La nascita della democrazia antica sarebbe stata impossibile se non si fosse al tempo stesso sviluppata la cornice all'interno della quale essa poté dispiegarsi; è in questo periodo, infatti, che in Grecia si sviluppa un nuovo tipo di insediamento residenziale, la *polis*. Sostituendo quel centro che nella civiltà micenea era stato il palazzo regale con un nuovo punto di riferimento, cioè il tempio, ed uno spazio comune in cui trattare in pubblico controversie giuridiche o questioni politiche, l'*agorà*, la città assunse grande importanza nella creazione di una comunità di stirpe e di culto, ma anche nella nascita di nuove forme economiche come il commercio, l'artigianato e la manifattura. Rilevanti nella formazione di una città, però, risultarono senza dubbio le caratteristiche geografiche del territorio, poiché fu grazie al clima, alla configurazione di quella parte del Mediterraneo, alla frammentazione in molte isole e ad un territorio frastagliato e difficilmente percorribile, che si svilupparono navigazione e civiltà e fu possibile l'aggregazione in comunità ben distinte.

### **Sistema istituzionale ateniese**

A partire dalle riforme di Clistene, le principali istituzioni politiche che vennero a caratterizzare la democrazia ateniese furono le seguenti:

- **Ἐκκλησία**: era l'organo con i poteri più ampi, al quale spettava deliberare sulle alleanze, ricevere ambasciatori dall'estero, stabilire l'ammontare del tributo richiesto agli alleati, eleggere strateghi ed altri magistrati (vi potevano partecipare tutti i cittadini maschi residenti sul territorio, di età superiore ai vent'anni e discendenti da cittadini ateniesi);
- **Βουλή**: era un organo più ristretto, detto 'consiglio dei cinquecento', il cui compito principale era di predisporre l'ordine del giorno dell'*ecclesia* (vi prendevano parte cinquecento cittadini di età superiore ai trent'anni, cinquanta per ognuna delle dieci tribù del popolo ateniese);
- **Ἡλιαία**: era il massimo tribunale popolare dell'antica Atene, a cui vennero affidati con la riforma di Efialte i processi che non erano di competenza dei tribunali del sangue (era accessibile a tutti i cittadini a partire dai trent'anni, che venivano scelti per sorteggio in numero di 600 per tribù, in quanto non richiedeva competenza specifica);
- **Incarichi pubblici**: alle cariche pubbliche si accedeva in due modi, mediante sorteggio casuale, per gli incarichi privi di specializzazione, e tramite elezione, usata solo per i cento incarichi pubblici più rilevanti e prestigiosi. Questo sistema, con la notevole eccezione della strategia, faceva sì che ogni carica pubblica tendenzialmente fosse ricoperta una volta sola dalla stessa persona, favorendo un facile ricambio politico.

Come già anticipato in precedenza, il sistema democratico ateniese non risulta del tutto speculare a quello in cui attualmente noi italiani siamo immersi, ma vi sono evidenti differenze che vanno sottolineate (tabella1).

<i>Democrazia antica</i>	<i>Democrazia moderna</i>
Diretta	Indiretta
Concentrazione dei poteri	Divisione dei poteri
Sorteggio	Elezioni
Dimensioni ridotte	Dimensioni notevoli
Esclusiva	Inclusiva

### **Democrazia antica: il pensiero di Platone**

Se liberalismo e democrazia sembrano rappresentare i principi di riferimento della filosofia contemporanea, non si può davvero affermare che essi conobbero nell'ambito della filosofia politica antica un successo analogo. Fu con il filosofo Platone, anti-democratico e anti-liberale, che, più di duemila anni fa, ebbe inizio un formidabile attacco al sistema democratico, alle sue pretese di universalità e alla stessa antropologia sulla quale esso si fondava (e ancora oggi si fonda).

In particolare, la sua critica era rivolta non solo al tipico meccanismo istituzionale in vigore nella città democratica, ma soprattutto ai principi antropologici e ai valori ai quali esso si ispira come modalità di relazione tra gli esseri umani. Risulta utile, dunque, comprendere il senso della polemica mossa da Platone contro la democrazia, e soprattutto analizzare in che misura essa presenti ancora oggi, a più di duemila anni di distanza, qualche elemento di interesse ai nostri occhi.

### **Tra uguaglianza e incompetenza**

Non mancando prese di posizione a favore della democrazia, sebbene rare, nel dibattito culturale di Atene; per comprendere al meglio quello che fu il pensiero platonico a riguardo, risulta di grande utilità un confronto con uno dei più noti pronunciamenti democratici, contenuto nel mito attribuito da Platone a Protagora nel dialogo che porta il nome del grande sofista (*Protagora* 320 e ss.). Considerato una sorta di giustificazione ideologica della pratica democratica, tale testo sembra fornire a quest'ultima un fondamento filosofico, rappresentato dalla tesi che conferisce a tutti il possesso della capacità politica. Secondo il mito di Protagora, infatti, questo tipo di capacità non risulta concentrata solo in alcuni individui ma, almeno potenzialmente, sarebbe stata distribuita a tutti i cittadini che, entrando in possesso di un patrimonio anche minimo di conoscenze politiche, risulterebbero in grado di fornire un contributo attivo alla vita della comunità e di partecipare al momento decisionale. L'assunto alla base del mito di Protagora, che stabilisce che tutti i membri di una società siano liberi e consapevoli dei propri interessi e di quelli della comunità, e perciò in grado di negoziare con legittimità le norme che regolano la vita associata, si scontra violentemente con il pensiero di Platone, su molti punti discordante. In primo luogo, è necessario mettere in luce che, agli occhi del filosofo, la stragrande maggioranza degli individui non possiede né il grado di competenza, né il livello di preparazione etico-morale e psicologica per contribuire al governo della città. Platone, infatti, è convinto dell'importanza e della necessità in politica, come in una qualsiasi altra tecnica, di possedere una competenza disciplinare specifica. Per tale motivo, la pratica politica risulta impossibile da affidare all'arbitrio della maggioranza,

dotata di competenza minimale e più di ordine morale che di natura tecnica, a differenza di quanto asseriva la tesi democratico-pitagorea.

### **Attacco all'antropologia democratica**

La critica mossa da Platone alla democrazia non concerne unicamente le sue componenti istituzionali, ma si fonda su un vero e proprio attacco alla sua natura psico-antropologica. In particolare, infatti, il filosofo riconosce che solo un numero esiguo di individui sia in grado di esercitare un pieno controllo della ragione sulle istanze irrazionali della propria anima, mentre la maggior parte degli uomini risulta influenzabile da passioni, ambizioni e da desideri, che non permettono una soggettività trasparente e razionale.

Com'è noto e spiegato nel mito della biga alata (*Fedro* 246 e ss.), Platone attribuisce all'animo umano tre diversi centro motivazionali. La prima parte è quella RAZIONALE o intellettuale, che presiede alla conoscenza (rappresentata dall'auriga che guida la biga), seguita poi dalla parte SENTIMENTALE e spirituale, che per ambizione e competitività si dirige verso il mondo delle Idee (rappresentata dal cavallo bianco), e dalla parte CONCUPISCIBILE o desiderativa, che attiene alla sfera dei desideri corporei, che si dirige verso il mondo sensibile (rappresentata dal cavallo nero). Data la distinzione platonica dell'animo umano, bisogna sottolineare l'importanza che questa riveste nella lotta alla democrazia, poiché, nella concezione del filosofo, tale tripartizione dell'animo assume una forte accezione politica. E' proprio per questo, infatti, che Platone si spinge a considerare che non in tutti, ma solo in un numero ristrettissimo di individui, la parte razionale riesca a detenere il comando e ad esercitare controllo sulle altre istanze psichiche; la maggior parte degli uomini presenta per lo più un'anima dominata dalle parti irrazionali, non più libera ma in preda al comando delle istanze peggiori.

Dal momento che gli uomini in possesso di tale apparato psichico, secondo Platone, non risultano più in grado di essere guidati dalla ragione, egli ritiene addirittura folle affidare anche a loro, come avviene in un sistema democratico, il compito di governare la città. Risultato di tale tesi, dunque, che si colloca agli antipodi della sensibilità democratico-liberale, è che l'unica forma legittima di libertà concessa a coloro nei quali sono dominanti le istanze irrazionali risiede nell'accettazione del comando di coloro in cui predomina la ragione.

Per tal motivo, come il filosofo afferma, appare migliore essere governati dalla ragione di un altro, piuttosto che dai propri istinti irrazionali

### **Il destino della democrazia**

Secondo Platone, l'esito demagogico della prassi democratica segna, in qualche misura, un elemento non accessorio di quest'ultima, bensì una sua tappa fondamentale e suo esito inevitabile. Ai suoi occhi, infatti, l'opera di convincimento e persuasione dei demagoghi, favorita dalla maggior parte degli uomini in preda alle istanze irrazionali riuniti nella città democratica e nelle assemblee, assume rilevanza eccezionale e quasi nefasta. Nel *Gorgia*, in particolare, Platone arriva a sostenere che il politico democratico, cioè il 'demagogo', si comporta alla stregua di un cuoco che si limita a compiacere il suo interlocutore, adulandolo e distraendolo (con prelibatezze), ma procurandogli infine un danno irreparabile. Allo stesso modo, dunque, i leader democratici sembrano non possedere un sapere specialistico riguardo il bene della città e dei suoi individui, ma hanno l'unica capacità di saper persuadere le anime irrazionali dei membri dell'Assemblea, indirizzandoli verso decisioni che risultano in realtà utili solo a loro.

La demagogia, dunque, segna per Platone un passo fondamentale per la realizzazione di quello che egli considera il vero esito finale della democrazia: la tirannide, la più terrificante delle forme di governo.

Avendo già in sé il germe della propria dissoluzione, la prassi democratica, con il suo eccesso di libertà priva di regole, secondo il ragionamento del filosofo, sfocerebbe inizialmente in una forma di anarchia;

sarebbe poi la conseguente paura da parte del popolo a spingere i cittadini ad affidarsi ad un difensore proveniente dalla cerchia dei demagoghi. Quest'ultimo, raggiunto il potere, inizierebbe a circondarsi di un piccolo esercito personale e, aumentando enormemente il proprio potere, finirebbe con l'agire non più nell'interesse del popolo, da cui era stato eletto, bensì nel proprio interesse personale dando vita ad una vera e propria tirannide.

### **La città ricomposta**

Tutta la filosofia di Platone può essere ricondotta ad un evento traumatico della sua vita: la morte del maestro Socrate (399 a.C.), durante il regime democratico di Trasibulo. Nella *Lettera VII*, egli afferma che avrebbe voluto intraprendere da giovane la carriera politica, ma che, dopo la delusione subita con l'ingiusta condanna del maestro da parte di una democrazia corrotta e malsana, avrebbe cambiato idea. E' però evidente come lo scopo della sua filosofia sia fortemente politico e incentrato sul tema fondamentale della giustizia, già da lui affrontato in un dialogo aporetico che ora confluisce, come primo dei dieci libri, nella *πολιτεία* (tradizionalmente indicata come Repubblica, dal latino *res publica*, propriamente 'costituzione', 'assetto statale'). In quest'opera, Platone riporta una lunga discussione tenutasi in casa di Cefalo, padre dell'oratore Lisia, circa la teorizzazione di uno Stato ideale fondato proprio sulla giustizia, garantita da un gruppo di governanti filosofi a capo di una società collettivistica, strutturata a immagine dell'anima.

Per comprendere tale ipotesi è necessario, però, fare un passo indietro ed analizzare due principi fondamentali alla base dell'ideologia politica di Platone: l'identificazione tra anima umana e città, ed il concetto di *οἰκαιοπραγία*.

### **Animo umano = città**

Data la tripartizione dell'anima già affrontata precedentemente, Platone fa corrispondere ad ognuna delle tre parti in cui suddivide la popolazione della città ad una funzione dell'anima che in esse predomina (*tabella 2*). Le due classi superiori, in particolare, sono rappresentate dai 'governanti' (o reggitori) e i 'guardiani' (o difensori), che vivono in un regime comunitario basato sulla condivisione dei beni, delle donne (le quali possono partecipare alla vita pubblica) e dei figli. La caratteristica fondamentale che distingue queste due classi dalla terza, quella dei 'lavoratori' (cioè i produttori), è che sia governanti che guardiani sono oggetto di un accurato percorso educativo che culmina, per la prima classe, nella dialettica, scienza somma che conduce alla conoscenza del Bene. E' questo, infatti, il passaggio fondamentale per comprendere il vero sistema di Stato immaginato dal filosofo Platone, fondamentalmente basato sull'esercizio del potere proprio da parte della prima classe dei 'filosofi', in quanto gli unici in grado di garantire un governo a immagine della Giustizia. L'educazione, da cui viene aristocraticamente esclusa la classe 'inferiore', grazie ad un progressivo innalzamento verso la conoscenza rappresenta per Platone il vero discriminante per il governo della città. Infatti, scardinando uno dei due principi fondamentali su cui si basa la democrazia, come spiega nelle *Leggi*, Platone ritiene che esistano due tipologie diverse di uguaglianza, non più come dato acquisito o punto di partenza, ma obiettivo comune di una società autenticamente giusta. In particolare, il filosofo distingue uguaglianza autentica e democratica; la prima, rappresenta la vera uguaglianza, quella che distribuisce le cariche in base alla virtù e alla competenza, mentre la seconda stabilisce uguale distribuzione di onori e cariche. Ai suoi occhi, dunque, la vera uguaglianza può essere garantita solo da una distribuzione disuguale delle cariche e degli onori, cioè da una distribuzione fondata sul sapere e sulla competenza, unico discriminante per l'accesso al potere ed autentico criterio della sua legittimazione.

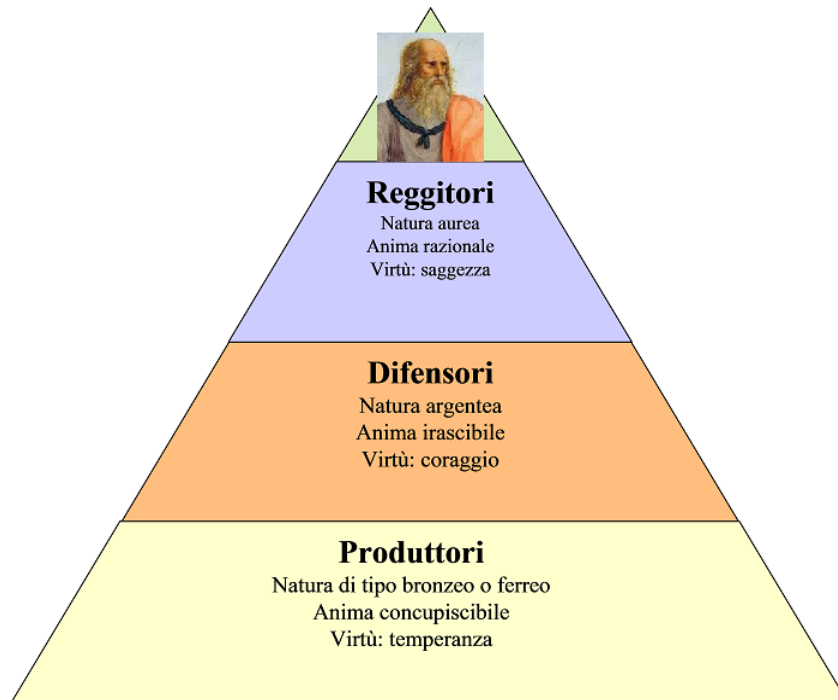


Tabella 2: suddivisione della popolazione secondo lo schema platonico

### **Οἰκιοπραγία: principio naturale e morale**

Ancora radicato nello spirito prettamente comunitario dell'esperienza del V secolo, Platone, legandosi all'idea di preminenza della polis sul cittadino, non poteva pensare ad un soggetto individuale ed autonomo rispetto all'integrazione politico-sociale nella comunità. Avvertendo la necessità di una vera e propria ricostruzione della città, egli sentiva fortemente il peso della sua frammentazione privatistica e la conseguente perdita del suo senso originario e della sua vocazione di unità ed integrazione collettiva. Rintracciando la fenomenologia della polis nel libro secondo della Repubblica, egli tentò di risolvere tale problema mediante la riproposizione del tradizionale concetto di οἰκιοπραγία. Come il filosofo spiega, originariamente la società nasce come una comunità di produttori di beni primari, indotti ad associarsi dalla spinta del bisogno; piuttosto che provvedere ciascuno singolarmente a tutte le proprie necessità, essi trovano vantaggiosa una divisione 'naturale' del lavoro, secondo la quale ognuno produce il bene nel quale è specializzato in quantità eccedente il proprio fabbisogno, e scambia la propria eccedenza con quella altrui. È in questo contesto che nasce il concetto platonico di οἰκιοπραγία, principio insieme morale e naturale, secondo il quale ognuno è tenuto a svolgere il ruolo per il quale è naturalmente ed intellettualmente meglio dotato. Tale principio, dunque, è ciò che porta i filosofi a guidare lo Stato giusto e ciò che insegna a ciascuno a rispettare il proprio posto in un mondo gerarchicamente ordinato, a non volere più di quanto spetta ad ognuno e ad accettare la propria sorte, in uno sforzo comune verso il bene della collettività.